



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

LA RIVOLUZIONE AGRICOLA COME PRECORRITRICE
DELLO SVILUPPO ECONOMICO INGLESE DEL
XVIII SECOLO

THE AGRICULTURAL REVOLUTION AS A PRECURSOR TO
ENGLISH ECONOMIC DEVELOPMENT IN THE 18TH
CENTURY

Relatore:

Prof. Roberto Giulianelli

Rapporto Finale di:

Stefano Feliziani

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
1. LA RIVOLUZIONE AGRICOLA	4
1.1 Cos'è la rivoluzione agricola.....	4
1.2 Tempi e luoghi.....	5
1.3 Fattore demografico.....	7
1.4 Rostow: la teoria degli stadi dello sviluppo economico	10
1.5 L'evoluzione della forza lavoro.....	12
2 LA DIFFUSIONE DI NUOVE TECNICHE	14
2.1 Le nuove tecniche produttive e i primi miglioramenti genetici	14
2.2 Le enclosures	17
2.3 I nuovi strumenti meccanici	19
2.4 Il mutamento della mentalità dei contadini	22
3. L'EVOLUZIONE DEL COMMERCIO NEL XIX SECOLO	24
3.1 La correlazione tra rendimento agricolo ed importazioni	24
3.2 Il commercio estero britannico.....	26
3.3 Il commercio internazionale: all'alba della prima globalizzazione.....	30
CONCLUSIONI.....	33
BIBLIOGRAFIA	34

INTRODUZIONE

Alla base di questo studio vi è l'analisi della rivoluzione agricola, avvenuta intorno alla seconda metà del Settecento, e il conseguente sviluppo economico dell'Inghilterra a partire da essa. Secondo molti storici infatti, per il raggiungimento di un pieno sviluppo industriale si è resa fondamentale una netta evoluzione del sistema agricolo.

Vedremo, come la rivoluzione agricola, oltre a portare innovazioni tecniche e la diffusione di nuovi macchinari, permettendo un aumento generale del livello di produzione, cambiò radicalmente la mentalità dei contadini, che iniziarono a concepire l'agricoltura come una vera e propria attività redditizia e non solo come mezzo di autosostentamento. Quest'evoluzione del lavoro agricolo, portò ad una crescita esponenziale delle esportazioni.

La seconda parte di questo lavoro approfondisce il discorso relativamente al commercio estero della Gran Bretagna, mettendo in risalto l'aumento al suo ricorso nel XIX secolo anche in tutti gli altri paesi europei, fino ad arrivare, grazie alla diffusione del libero scambio, alla prima globalizzazione.

1. LA RIVOLUZIONE AGRICOLA

1.1 Cos'è la rivoluzione agricola

La seconda metà del Settecento fu un periodo di grandi rivoluzioni che alterarono lo scenario mondiale. Alla base di esse vi è l'agricoltura che, come citato anche da W. W. Rostow nell'elaborazione della sua teoria degli stadi dello sviluppo economico, fu senza dubbio uno dei fattori determinanti, da cui scaturì il processo di crescita dell'Inghilterra. Con il termine "rivoluzione agricola" intendiamo le innumerevoli innovazioni tecniche che portarono ad un elevato incremento della produttività agraria.

Si è spesso ritenuto, in maniera erronea, la trasformazione dell'agricoltura come un processo rapido e immediato, ignorando la complessità di affermazione e diffusione di talune tecniche. Possiamo individuare, all'interno della rivoluzione agricola inglese, dei tratti che la caratterizzarono e che ci aiuteranno a collocarla in maniera più precisa all'interno di una linea temporale. In primo luogo, come si è già ricordato, ricoprì un ruolo fondamentale la diffusione delle nuove tecniche produttive, in particolare lo sviluppo della rotazione delle colture. In secondo luogo, il passaggio sempre più frequente dalle terre aperte alle recinzioni (enclosures), segnò sicuramente una svolta in termini di sviluppo delle potenzialità del settore, ma causò, al contempo, un cospicuo impoverimento di alcuni contadini, a causa delle spese legali e private troppo elevate imposte dagli Enclosure Act. Essi, infatti,

dovendo pagare ingenti somme ai proprietari terrieri per poter usufruire dei campi, riuscivano a malapena ad ottenere un reddito per sopravvivere e non avevano denaro da destinare agli investimenti o al miglioramento della loro proprietà. Infine, l'innovazione più importante non si riscontra, in realtà, dal punto di vista tecnologico, bensì nel mutamento dell'atteggiamento degli agricoltori nei confronti della loro attività. Essi iniziarono a sviluppare sempre di più una mentalità imprenditoriale, che fu il punto di partenza dello sviluppo economico. L'aumento dei redditi agricoli, in una popolazione costituita prevalentemente da contadini, produsse una crescita esponenziale del livello generale dei redditi. Il progresso agricolo e il conseguente aumento della produttività dei campi portarono inevitabilmente ad una caduta dei prezzi e ad un approvvigionamento sempre più economico delle materie prime per i settori esterni e dei beni di prima necessità per i salariati. Possiamo, quindi, affermare con certezza che l'agricoltura contribuì ad un miglioramento costante delle condizioni generali di vita della popolazione e gettò le basi della crescita economica inglese.

1.2 Tempi e luoghi

Gli storici economici non concordano sulla collocazione temporale della rivoluzione agricola. Appurato, ormai, che l'agricoltura subì una netta trasformazione nel corso del Settecento, ciò che rimane irrisolto è il suo rapporto con la rivoluzione industriale. Nonostante i diversi studi a riguardo, ancora oggi

non si può affermare con certezza se la rivoluzione agricola fu antecedente, accompagnò o fu una conseguenza della rivoluzione industriale. Paul Mantoux affermò ad esempio, in uno dei suoi saggi, che “nel momento in cui apparve la grande industria, la moderna agricoltura era fondata.”¹ Tuttavia, ciò che non lascia spazio a fraintendimenti è che il luogo che la ospitò fu la Gran Bretagna, nonostante il livello di sviluppo fosse inferiore nel periodo delle rivoluzioni. In effetti, nel XVII secolo, l’Inghilterra occupava un posto assai trascurabile quanto a conoscenze tecniche nei vari rami, vedendosi preferire in diversi settori la Germania, i Paesi Bassi, la Francia e la Svezia. I primi miglioramenti si iniziarono ad intravedere all’alba della seconda metà del Settecento, periodo in cui l’Inghilterra stava crescendo notevolmente proprio nel campo delle tecniche agricole e delle rese cerealicole.² Ciò che giocò a favore della Gran Bretagna furono sicuramente fattori quali le opportunità derivanti dalla sua posizione geografica. L’isola godeva, infatti, di un clima relativamente mite e di una posizione strategica che gli permise di occupare un ruolo da protagonista nelle esplorazioni geografiche. Oltre a questo, fu di fondamentale importanza la sua situazione socio-politica. A fine Seicento, in seguito ad alcuni forti scontri che portarono alla guerra civile condotta da Oliver Cromwell, si arrivò alla Rivoluzione gloriosa, che cambiò radicalmente l’assetto politico britannico. Nacque la prima monarchia parlamentare d’Europa, destinata a divenire nel tempo il simbolo di tutti i moderni sistemi parlamentari. Fu proprio a

¹ P. MANTOUX, *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, p. 195.

² P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 74.

seguito di questi fatti che prese avvio il processo di privatizzazione delle terre tramite la nascita delle enclosures: il simbolo della rivoluzione agricola inglese.

1.3 Fattore demografico

La progressione demografica è un fattore che incide notevolmente sul ritmo dello sviluppo economico di un paese. Nel caso dell'Inghilterra (simile a quello della Francia), l'aumento della popolazione è stato preceduto da un periodo di due o tre decenni in cui si è constatato un notevole accrescimento della produzione agricola e delle disponibilità alimentari: la rivoluzione agricola. Nell'età preindustriale si erano avuti pochi casi di marcata variazione demografica. Ciò che contraddistingueva la demografia erano le profonde fluttuazioni dei tassi di natalità e mortalità, causate principalmente dalle ripetute guerre, carestie ed epidemie. Con l'affermarsi della Rivoluzione agricola, che aprì le porte anche a quella industriale, ci si avvicinò, agli inizi dell'Ottocento, alla prima rivoluzione demografica. Le motivazioni alla base sono da riscontrare in un aumento rilevante delle condizioni di vita dei lavoratori più poveri, dovuto principalmente all'afflusso dei buoni raccolti e ad un aumento della produttività agricola, ma anche dal progresso medico e una probabile mutazione ambientale. In Inghilterra e Galles, la popolazione iniziò a crescere già intorno al 1740, con un balzo iniziale che, in realtà, non fu più violento dei precedenti. La differenza risedette nella sua irreversibilità, poiché, a differenza del passato, il forte aumento del 1740 proseguì e si accelerò nei secoli

seguenti.³ Occorre però ribadire l'imprecisione di talune affermazioni, a causa dell'incompletezza delle statistiche demografiche. I dati che vennero utilizzati, infatti, derivano principalmente da indagini svolte su registrazioni di battesimi, matrimoni e funerali. L'estrazione di essi era svolta dai parroci a cadenza decennale e può darci solamente una stima degli anni precisi in cui la popolazione iniziò effettivamente a crescere.

Tab. 1 - EVOLUZIONE DEMOGRAFICA FRANCIA E INGHILTERRA TRA 1750 E 1900

ANNO	POPOLAZIONE EUROPEA	FRANCIA E GRAN BRETAGNA		RESTO DELL'EUROPA	
		POPOLAZIONE	VARIAZIONE (%)	POPOLAZIONE	VARIAZIONE (%)
1750	140 milioni	30 milioni		110 milioni	
1800	180 milioni	43 milioni	+ 43 %	137 milioni	+ 27 %
1850	270 milioni	62 milioni	+ 44 %	208 milioni	+ 43 %
1900	400 milioni	82 milioni	+ 32 %	318 milioni	+ 53 %

P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p.27.

³ P. DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, p. 38.

La correlazione tra progressione demografica e sviluppo economico, accennata in precedenza, trova riscontro nel fatto che, proprio Francia e Inghilterra, assistettero ad un aumento percentuale maggiore rispetto al resto dell'Europa. I due paesi, infatti, già con un forte sviluppo dell'agricoltura alle spalle, furono i primi due ad avviarsi verso l'industrializzazione. In altri casi, in cui non si ebbe una rivoluzione agricola, la correlazione è inversa. I paesi con una progressione demografica più debole sono coloro che svilupparono più rapidamente.

Tab. 2 - EVOLUZIONE DEMOGRAFICA DI PAESI CON PROGRESSIONE DEMOGRAFICA PIU' DEBOLE

PAESE	VARIAIONE POPOLAZIONE	
	1800-1850	1850-1900
GERMANIA	44,6 milioni	57,0 milioni
BELGIO	40,4 milioni	54,3 milioni
PAESI BASSI	45,6 milioni	67,0 milioni
ITALIA	34,3 milioni	37,9 milioni
PORTOGALLO	19,3 milioni	55,0 milioni
RUSSIA	85,0 milioni	80,8 milioni

P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 28.

1.4 Rostow: la teoria degli stadi dello sviluppo economico

Walt Whitman Rostow fu un economista e pensatore americano, che dedicò gran parte dei suoi studi all'analisi dello sviluppo economico dei paesi occidentali nel corso del XIX secolo. Nel 1960 pubblicò la teoria degli stadi dello sviluppo economico⁴, un modello che si proponeva di accompagnare la crescita dei paesi definiti "late comers" (ritardatari), tramite una serie di passaggi che li avrebbe condotti alla piena maturità. Il modello intende proporre una imitazione della Gran Bretagna, il primo paese ad avviare una rivoluzione industriale all'interno del panorama europeo, con ottimi risultati. Gli stadi della teoria di Rostow sono cinque:

- 1) la società tradizionale, punto di partenza di ogni paese sottosviluppato, in cui il sistema economico è ancora bloccato su un basso sfruttamento delle risorse naturali del suolo;
- 2) la transizione, uno dei momenti fondamentali, in cui la società inizia ad abbandonare la tradizione. Nascono le prime figure imprenditoriali, pronte ad accumulare capitale da investire nelle proprie attività;
- 3) il decollo, fase in cui la trasformazione è stata ormai avviata, le figure imprenditoriali aumentano e si assiste ad un incremento della produttività con tassi di crescita della produzione e del reddito più alti di sempre. Lo

⁴ V. ZAMAGNI, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, il Mulino, p. 64.

sviluppo non è ancora uniforme, alcuni settori cresceranno più di altri, dando vita ad un tipico processo di crescita settoriale squilibrata;

- 4) la maturità, l'intero sistema si è modernizzato, assistiamo ad un rallentamento della crescita, dovuto principalmente dalla diminuzione di opportunità di investimento;
- 5) l'età dei consumi di massa, periodo in cui si assiste ad un aumento esponenziale dei consumi. Le imprese tendono sempre di più a standardizzare la propria produzione per abbassare i costi. Possiamo effettivamente affermare che il paese è sviluppato dal punto di vista economico e industriale.
- 6) Nel corso del tempo furono mosse diverse critiche al modello teorizzato da Rostow, basate sul fatto che non ci fosse completa chiarezza sul passaggio da uno stadio a quello successivo; il ruolo dello stato venne completamente trascurato, nonostante fosse stato protagonista in molti dei paesi che avevano già vissuto l'industrializzazione. Il concetto di "decollo", inoltre, venne considerato da molti storici come un'estrema semplificazione di fatti noti. Molti dei fenomeni che si presentarono tra il 1783 e il 1802, (date individuate da Rostow per collocare la rivoluzione industriale) in Inghilterra, non furono altro che frutto di avvenimenti già cominciati in passato, che ebbero un'accelerazione nel periodo identificato.

1.5 L'evoluzione della forza lavoro

Lo sviluppo economico di un paese dipende, in larga parte, dalla capacità di crescita quantitativa e qualitativa della forza lavoro. Se la popolazione lavora più intensamente, di conseguenza, si ha un aumento generale della produzione di beni e servizi. Lo scoppio della rivoluzione industriale e la successiva comparsa del sistema fabbrica richiesero un aumento considerevole dell'input lavoro che coinvolse anche donne e bambini. Tuttavia, alla fine del XVIII secolo, solamente una piccola percentuale della popolazione era impegnata nel settore industriale benché si fosse registrato un aumento del numero degli operai di estrazione contadina, non si può parlare di un vero e proprio esodo rurale prima della seconda metà del Novecento.⁵ Nel corso del tempo, molti storici si sono interrogati sull'influenza del processo di recinzione sulla trasformazione della forza lavoro. Tantoché, secondo alcuni di loro, esso fu la causa principale della migrazione dalle campagne alle città e complice della distruzione delle tradizioni agricole dell'epoca. Effettivamente, seppur non ci siano prove fondate su tali affermazioni, agli inizi dell'Ottocento, colpevole anche la comparsa di macchinari agricoli, l'esigenza di braccianti nei campi andava man mano riducendosi, creando una condizione di povertà generale, che spinse i contadini a cercare fortuna altrove. In alcuni distretti, i contadini erano costretti a girare tra le fattorie per trovare un lavoro giornaliero che potesse permettere loro un salario minimo di sostentamento. Le fabbriche sorte

⁵ P. DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, p. 186.

nelle grandi città furono un'opportunità per tutta quella parte di popolazione alla quale era stata sottratta la possibilità di guadagnarsi i propri mezzi di sussistenza nei campi. Quindi, secondo questa teoria, le recinzioni finirono per mettere a disposizione dell'industria la forza-lavoro necessaria per il suo sviluppo nel tempo, sottolineando ancora una volta la stretta correlazione tra rivoluzione agricola e industriale.

2 LA DIFFUSIONE DI NUOVE TECNICHE

2.1 Le nuove tecniche produttive e i primi miglioramenti genetici

Il primo grande cambiamento che si ebbe nell'economia inglese del Settecento fu l'introduzione di nuove colture. In epoca medievale infatti, molte di quelle che oggi vengono considerate caratteristiche per l'Europa non erano ancora state introdotte o addirittura erano ignote. Il principale continente dal quale esse furono importate fu l'Asia, dove fin dall'antichità le civiltà ebbero una più vasta scelta di colture e una più ampia disponibilità di forza lavoro nel settore primario.

Dal punto di vista tecnico, prima del XVIII secolo, il metodo più utilizzato era il maggese, ovvero una parte di terreno tenuta a riposo o opportunamente coltivata per mantenere o accrescere la fertilità del suolo. In molte località, infatti, venivano coltivate piante leguminose come elementi di rotazioni triennali o come mezzo per utilizzare parte dei terreni lasciati incolti nelle rotazioni biennali. Le innovazioni introdotte da Tull, Lovell e Townshend, in Inghilterra, quali le bonifiche del suolo, il miglioramento delle rotazioni e l'estensione di nuove piante, avvennero tutte prima del 1760 e si intensificarono nei decenni successivi, rendendo il suolo inglese il più prolifico di tutta Europa.⁶ In effetti, malgrado il raddoppio della popolazione tra il 1760 e il 1830 e la migrazione di una parte della forza lavoro nell'industria, l'agricoltura riuscì a sopperire alla quasi totalità del fabbisogno inglese. Questa progressione è da collegare senza dubbio ad un incremento dei rendimenti. I campi

⁶ BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 236.

arabili infatti, aumentarono solamente del 40%, passando da circa 9 milioni di acri a 13,4 milioni nel 1866, a fronte di un raddoppio della produzione agricola nello stesso periodo.⁷

Tab. 3 - RENDIMENTO DEL GRANO IN INGHILTERRA

ANNO	RENDIMENTO (BUSHEL PER ACRO) ⁸	INCREMENTO (%)
1200	8	
1450	8,5	+0,2
1650	11	+1,3
1750	15	+3,1
1800	20	+5,9
1850	26	+5,4

P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 238.

Di fondamentale importanza fu l'abbandono delle vecchie forme di rotazione delle colture, che prevedevano frequenti periodi di riposo del terreno. L'introduzione della rapa fu una svolta durante la rivoluzione agricola: essa infatti permetteva una continua coltivazione del suolo senza il rischio di esaurirlo e garantiva cibo al bestiame durante il periodo invernale. In quegli anni infatti, si diffuse in Inghilterra

⁷ P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 237.

⁸ Il bushel è la misura di capacità per aridi e liquidi usata nel Regno Unito, equivale a 27,216 kg.

la rotazione quadriennale che prevedeva la suddivisione in quattro parti del terreno arabile, ognuna destinata a una coltura differente. L'anno successivo veniva ruotato il tutto. In questo modo si sfruttava al massimo l'efficienza del campo, poiché l'intera superficie era messa a coltura, ma la terra manteneva comunque la sua massima fertilità. Inoltre, anche se i primi risultati quantitativamente accettabili vennero riscontrati solamente agli inizi del Novecento, gli agricoltori iniziarono un primo processo di selezione e miglioramento genetico delle piante. Gli studi riguardarono principalmente colture da radici, come la barbabietola da zucchero, la rapa e il navone. La grande varietà di queste piante, ottenuta tramite esperimenti genetici, permise una lavorazione molto più intensa del suolo. Inoltre, in base alle loro diverse caratteristiche, esse poterono adattarsi agevolmente a terreni diversi. Lo storico Ragnar Nurkse trattando della rivoluzione agricola, affermò che: “essa si basò principalmente sulla rapa. L'umile rapa permise un cambiamento nella rotazione delle colture che non richiese molto capitale, ma che determinò un aumento della produttività agricola. Il risultato fu che si poté produrre una quantità maggiore di alimenti con una manodopera molto minore.”⁹

E' importante, allo stesso modo, cercare di determinare approssimativamente il periodo in cui l'Inghilterra iniziò a dipendere dalle importazioni di beni alimentari. Stando ai dati, possiamo constatare che esse superarono il 20% della produzione media agricola nazionale solamente nel 1839, lasciando intendere che l'effettiva

⁹ R. NURKSE, *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, p. 56.

dipendenza dalle importazioni vada situata dopo la metà del XIX secolo, a circa ottanta anni dalla data d'inizio convenzionale della rivoluzione agricola. E' quindi errato affermare che la rivoluzione industriale richiese ricorso a risorse alimentari estere per sostenere lo sviluppo manifatturiero ed è, al contempo, corretto vedere l'agricoltura come una dei protagonisti principali dello sviluppo economico inglese.

2.2 Le enclosures

L'Inghilterra, nel periodo antecedente la rivoluzione agricola, era il classico paese delle grandi proprietà e delle grandi fattorie. Il fenomeno delle enclosures è, senza dubbio, il simbolo della rivoluzione agricola inglese. Le terre non recintate degli *open fields* e delle *common lands* divennero proprietà chiuse, gli appezzamenti dispersi furono raggruppati e la terra venne divisa in fondi omogenei completamente indipendenti tra di loro. L'iniziativa mosse dai grandi proprietari terrieri, con l'obiettivo di accrescere le dimensioni delle loro proprietà e di aumentare le rendite grazie ai miglioramenti tecnici derivanti dalle recinzioni. Il maggior profitto, infatti, andò proprio a loro, che cercarono, accaparrandosi le terre comuni, di accrescere le loro fortune. Il processo, in realtà, era iniziato in Inghilterra già nel XIII secolo, ma assunse la sua massima estensione intorno alla metà del Settecento. Dal 1760 al 1800 infatti, vi furono circa 2000 Enclosures Acts contro i 200 che erano stati emanati fino a quel momento.

Tab. 4 - EVOLUZIONE NUMERO ENCLOSURES ACTS IN INGHILTERRA

PERIODO	NUMERO ENCLOSURE ACTS
1702-1720	9
1720-1740	88
1740-1760	194
1760-1780	066
1780-1800	793
1800-1820	1741
1820-1840	351

P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 243.

Nonostante l'innegabile apporto che tale fenomeno diede allo sviluppo e all'evoluzione dell'economia rurale, scaturirono da esso conseguenze oggetto di grandi discussioni; tra queste, la trasformazione delle terre coltivabili in pascoli. Inoltre, molti contadini che riuscivano ad ottenere, tramite Enclosure Act un campo in cui lavorare, erano impoveriti dagli ingenti costi di affitto e rimanevano senza denaro da investire nella propria attività. Tutto questo portò, in Inghilterra, allo scoppio di diverse proteste, talvolta violente. Nel 1549, nei vari moti contro le enclosures, circa tremila cinquecento rivoltosi vennero massacrati. D'altro canto, nello stesso periodo, si contrapponevano, sempre più frequentemente, argomenti di

ordine economico a favore delle recinzioni, che molti autori vedevano di buon grado. T.S. Ashton, anni dopo dirà: “è significativo che quasi tutti i progressi delle tecniche agricole di cui si hanno le prove avvennero su terreni già recintati o in fase di recinzione”.¹⁰ In effetti, nonostante non si possa affermare con certezza quanto esse contribuirono allo sviluppo delle tecniche agricole in Inghilterra, è sicuro che un netto incremento della produzione avvenne in concomitanza del processo di recinzione. Si riteneva che i nuovi aratri in ferro, trainati da cavalli, lavorassero meglio su appezzamenti di terra riuniti insieme e che le ultime scoperte in tema di rotazioni delle colture trovassero un’applicazione più immediata in possedimenti aggregati. Le recinzioni, dunque, permisero all’agricoltura di svilupparsi, portando ad una riduzione della manodopera a favore di un aumento della produzione.

2.3 I nuovi strumenti meccanici

Accanto ai progressi tecnici e alla loro applicazione pratica, una rivoluzione agricola non sarebbe stata possibile senza il miglioramento o la realizzazione di nuovi strumenti meccanici. Nei periodi antecedenti la rivoluzione agricola, gli strumenti da lavoro erano caratterizzati da una notevole arretratezza. L’aratro era

¹⁰ T.S. ASHTON, *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, p. 62.

ancora in legno, trainato molto spesso da una dozzina di buoi che, a causa dello scarso foraggio, venivano macellati nel periodo autunnale per timore di non riuscire a nutrirli durante l'inverno. Gli aratri in ferro inglesi, che si iniziarono a diffondere agli inizi del Settecento, furono sicuramente uno dei simboli della meccanizzazione dell'agricoltura. Essi riscossero molto successo, tantoché iniziarono fin da subito a diffondersi in tutta Europa, divenendo il simbolo dello sviluppo economico di diversi paesi, come la Scandinavia. L'unico limite di questi attrezzi era la scarsità del loro materiale da costruzione. L'industria metallurgica inglese del Settecento infatti, non essendo ancora molto sviluppata, non riusciva a produrre più di dieci aratri utilizzando una quantità pari ad una tonnellata di ferro.¹¹ Nel 1731, Jethro Tull, un autore inglese al quale va conferito grande merito nella riforma dell'agricoltura inglese, pubblicò un libro (*The New Horse-Hoeing Husbandry, or an Essay on the Principles of Tillage and Vegetation*). Oltre a teorizzare varie innovazioni come la nozione moderna di coltura intensiva e spiegare l'importanza delle scorte di foraggio per nutrire il bestiame nel periodo invernale, Tull si dedicò, per trent'anni, a varie ricerche pratiche nella sua proprietà. Fu proprio lui ad inventare, in quel periodo, l'omonima seminatrice. Essa era capace di seminare grano seguendo linee dirette abbastanza distanti tra di loro da permettere ad una zappa, trainata da un cavallo, di lavorare tra i solchi. Oltre ad essa, assunse un utilizzo molto elevato anche l'aratro triangolare di Rotherham, brevettato nel 1730,

¹¹ H.J. HABAKKUK, *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, Giulio Einaudi editore, p. 696.

che permetteva di rivoltare rapidamente le zolle mediante una coppia di cavalli ed un solo uomo. Nonostante le previsioni di molti nel corso dell'Ottocento, la macchina a vapore non riuscì, in quel periodo, ad andare a ricoprire un ruolo da protagonista nell'agricoltura. I primi tentativi furono legati alla costruzione di trattori a vapore, che vennero considerati non pratici per le condizioni europee e presto scartati dai contadini. Anche l'aratro, meccanizzato poco dopo la metà dell'Ottocento, non riscosse il successo previsto. Esso doveva essere per molti il fattore che avrebbe completamente rivoluzionato l'agricoltura, ma anche a causa della sua eccessiva onerosità, la nuova macchina non si diffuse molto rapidamente e i contadini continuarono a preferire altre opzioni. In effetti, la sua massima utilità si riscontrava nelle fattorie più ampie e, anche in quei casi, il suo impiego poteva essere giustificato solamente nel caso in cui avesse contribuito ad una netta riduzione della manodopera salariata. Molte delle grandi fattorie, infatti, tenevano sotto salario un certo numero di lavoratori e se, nel periodo dell'aratura, essi non potevano essere impiegati in altri servizi, l'investimento risultava non redditizio.

Notiamo quindi che, nonostante tra il Settecento e l'Ottocento si sia tentato di meccanizzare anche l'agricoltura, ciò non avvenne prima di un altro secolo. I contadini beneficiarono molto della creazione e del miglioramento di attrezzi e macchinari. L'apporto che essi diedero allo sviluppo economico inglese fu incentrato principalmente sull'aumento della produttività agricola, con un utilizzo sempre minore della manodopera.

2.4 Il mutamento della mentalità dei contadini

Oltre alle varie scoperte e ai vari miglioramenti di ordine tecnico e meccanico, l'evoluzione più importante si registrò nel mutamento della mentalità dei contadini e nella loro diversa concezione del destinatario della produzione agricola. Fino a quel momento, i contadini utilizzavano i propri raccolti principalmente per l'autoconsumo. All'avvento della rivoluzione industriale, anche grazie ad uno sviluppo sempre più rapido del commercio internazionale, ci fu un ampliamento degli orizzonti economici. Gli imprenditori agricoli divennero sempre più interessati ad una produzione rivolta all'esportazione. Anche la figura del bracciante subì un'evoluzione, portando alla nascita di un vero e proprio proletariato agricolo. Se in precedenza essi erano abituati a lavorare esclusivamente per il proprio consumo, ora iniziarono a farlo anche in cambio di denaro.

Alla base di tutto risiedette l'applicazione delle scoperte scientifiche e dei metodi sperimentali che, in un'agricoltura da sempre legata alla tradizione, rappresentava un avanzamento epocale. In poco tempo, anche il Governo si rese conto dell'importanza di tali innovazioni e, nel 1793, nacque il Ministero dell'Agricoltura che, insieme ai cosiddetti "consiglieri agronomi", si occupò della diffusione delle tecniche e dell'educazione di tutti i contadini. Fu proprio in questo periodo che si intensificò il rapporto tra l'industria e l'agricoltura. Quest'ultima, anche grazie alle tante innovazioni, riuscì sempre a sopperire alle richieste di sostentamento di una popolazione in aumento, limitando così la necessità di ricorrere alle importazioni. Gli sviluppi della rivoluzione agricola agirono da stimolo, accelerando la crescita

economica e il surplus prodotto in agricoltura diede vigore all'industrializzazione inglese.

3. L'EVOLUZIONE DEL COMMERCIO NEL XIX SECOLO

3.1 La correlazione tra rendimento agricolo ed importazioni

Uno dei canali attraverso il quale l'economia di un paese si evolve da uno stato pre-industriale ad uno industriale è lo sviluppo commerciale. Mediante la vendita di beni e servizi che eccedono il consumo interno e l'acquisto di quelli che mancano, è possibile aumentare il prodotto nazionale e il benessere dei cittadini.

Il progresso della produzione e quello degli scambi sono talmente connessi che spesso è complicato comprendere quale dei due fattori spinga l'altro ad evolversi.

Come già osservato nei capitoli precedenti, l'Inghilterra riuscì, nonostante il rilevante aumento di popolazione avvenuto tra il XVIII secolo e il XIX secolo, a sopperire al fabbisogno della popolazione senza dover far ricorso alle importazioni.

In effetti, nei primi decenni della rivoluzione industriale, essa utilizzò solamente risorse alimentari prodotte internamente. Tuttavia, verso la metà del XIX secolo, i prodotti alimentari acquistati all'estero iniziarono a costituire una parte rilevante del consumo totale.

PERIODO	ESPORTAZIONI	IMPORTAZIONI	SALDO
1760-1769	235,2	96,7	+138,5
1770-1779	86,9	130,0	-43,1
1780-1789	129,5	152,9	-23,4
1790-1799	83,1	464,7	-381,16
1800-1809	60,1	574,9	-514,8
1810-1819	101,2	773,2	-672,0
1820-1829	93,1	907,7	-814,6
1830-1839	154,9	1623,7	-1468,8

P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 240.

Come possiamo notare dai dati riportati nella tabella 6, Il saldo è positivo nel decennio 1760-1769. Fino a quel momento infatti, le esportazioni avevano superato le importazioni, ancora molto basse. Successivamente la situazione cambiò. In questo periodo, i prodotti alimentari esteri iniziarono a costituire una parte rilevante del consumo totale della popolazione. Intorno al 1830 ebbe inizio il periodo di dipendenza dalle importazioni. I principali rapporti commerciali vennero avviati con l'Europa (in particolare Olanda, Germania e Portogallo), ma, a partire dagli

inizi dell'Ottocento, l'Inghilterra iniziò ad importare prodotti alimentari anche dagli Stati Uniti.

Dunque, durante la rivoluzione industriale, l'Inghilterra non fece ricorso alle risorse alimentari estere per facilitare la propria espansione economica. Al contrario, l'agricoltura britannica riuscì a trattenere, entro i confini dell'economia nazionale, il potere d'acquisto che, in caso di mancanza di risorse, si sarebbe sicuramente riversato nei mercati esteri.

3.2 Il commercio estero britannico

Nel mondo delle economie pre-industriali, in cui quasi tutti i paesi vivevano di autosostentamento, il commercio internazionale non era molto sviluppato, se non in alcune aree come l'Olanda e Venezia, che fecero di esso il loro punto di forza. Esso, infatti, si limitava principalmente a beni di lusso o beni la cui produzione era localizzata e, di conseguenza, di difficile approvvigionamento per determinate nazioni. I dati relativi al commercio estero sono i più numerosi, ma non sempre i più attendibili. Infatti, in molti casi, si poneva il problema delle frodi, soprattutto riguardanti transazioni di alto valore (come ad esempio il tabacco o il tè).

In questo contesto, l'Inghilterra si trovava in una situazione strategica particolarmente favorevole e, nonostante la scarsità di risorse naturali, principalmente di natura alimentare, riuscì a distinguersi dagli altri paesi creando una fiorente esportazione di manufatti in lana. Per un lungo periodo di tempo, il

commercio britannico di espansione riguardò principalmente una tipologia di bene, tantoché, nel 1750, i tessuti in lana rappresentavano più della metà del valore delle esportazioni inglesi.¹²

Nel corso del XVIII secolo, Londra, grazie ai suoi ampi ancoraggi coperti, i grandi magazzini, le ricche banche cittadine e gli importanti rapporti mercantili, divenne il centro degli scambi mondiali, riuscendo a soppiantare Amsterdam e Parigi. Ciò che permise alla capitale inglese di affermarsi come miglior centro finanziario del mondo furono sicuramente le riesportazioni, ovvero l'acquisto di merci straniere e la loro successiva redistribuzione agli acquirenti esteri.

Tab. 7 - CONFRONTO TRA ESPORTAZIONI E RIESPORTAZIONI (IN. MIGLIAIA DI STERLINE)

PERIODO	ESPORTAZIONI	RIESPORTAZIONI	% RIESPORTAZIONI
1700-1709	4,5	1,7	38 %
1750-1759	8,7	3,5	40 %
1790-1799	16,7	9,2	55 %
1830-1839	75,2	11,6	15 %
1860-1868	156,7	44,7	28 %

P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 280.

¹² P. DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, p. 75.

Come possiamo notare dai dati riportati nella tabella 7, nel Settecento, le riesportazioni acquisirono grande importanza nel commercio inglese, rendendo la vendita di merci estere una delle più redditizie. Nonostante questo, l'esportazione di merci nazionali rimase comunque l'attività principale dal punto di vista commerciale. Infatti, rispetto alle riesportazioni di prodotti stranieri, la distribuzione di merci prodotte in Inghilterra contribuiva in maniera nettamente maggiore al reddito nazionale. In effetti, la vendita di una singola yard di panno inglese produceva reddito per il contadino che forniva la lana, il capitalista che la distribuiva, il filatore che la lavorava e infine per il mercante che la portava sul mercato straniero. Quindi, a differenza della redistribuzione di merci estere, il cui guadagno si limitava alla differenza tra prezzo di vendita e di acquisto, l'esportazione di prodotti inglesi aumentava il reddito nazionale nella misura della totalità del valore della merce.

La Gran Bretagna curò, nel tempo, rapporti con tutto il resto del mondo, ottenendo le maggiori percentuali nelle esportazioni verso l'Europa e, soprattutto nel XIX secolo, verso l'America. Al contrario, Asia e Africa rimasero sempre continenti con il quale non si svilupparono mai grandi rapporti commerciali nell'ambito delle esportazioni.

Tab. 8 - STRUTTURA GEOGRAFICA DEL COMMERCIO ESTERO (IN PERCENTUALE)

PERIODO	EUROPA	AMERICA	AFRICA	ASIA
1701-1705	71,1	6,4	0,1	4,7
1746-1750	65,4	14,4	1,8	6,5
1771-1775	52,8	15,9	5,6	7,7
1786-1790	51,3	30,0	5,2	13,6
1796-1800	47,8	37,5	3,2	11,2
1816-1820	46,3	44,1	1,0	8,6
1836-1840	40,5	41,5	3,3	12,0
1856-1860	36,8	31,6	4,8	18,3
1876-1880	40,3	31,0	5,5	13,6

P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, p. 283.

Come notiamo dai dati nella tabella 8, intorno all'inizio dell'Ottocento si ebbe un'impennata nelle percentuali delle esportazioni verso l'America. In effetti, proprio in questo periodo, i rapporti commerciali con gli Stati Uniti si intensificarono con quest'ultimi che iniziarono ad esportare in Inghilterra prodotti alimentari (in particolare grano), importandone ferro o manufatti come i derivati della lana.

La correlazione tra commercio estero e sviluppo industriale fu di fondamentale importanza nel panorama inglese del Settecento e dell'Ottocento. L'evoluzione commerciale contribuì, infatti, ad accelerare la prima rivoluzione industriale, creando domanda per i prodotti britannici e permettendo di accedere a materie prime estere che scarseggiavano in Inghilterra.

3.3 Il commercio internazionale: all'alba della prima globalizzazione

La rapida evoluzione del commercio estero osservata fino ad ora, venne frenata da un elaborato sistema di tariffe doganali, imposte dagli stati, volte a proteggere l'industria nazionale dalla concorrenza estera. In effetti, nel 1820 i dazi doganali in Inghilterra ammontavano al 57%.¹³ Tuttavia, le innovazioni e l'avvio del processo di industrializzazione spinsero gli inglesi a desiderare una politica commerciale sempre più aperta. Il loro interesse non consisteva nel limitare l'importazione di merci estere, quanto nell'aprire nuovi canali di scambio, in modo da poter ottimizzare le esportazioni, diventate uno dei punti di forza dell'economia inglese. Già nei decenni successivi, si assistette ad una drastica diminuzione dei dazi doganali. Nel 1830 essi scesero al 53% e finirono per toccare il 30% alla fine del XIX secolo. Grande merito è da riconoscere a William Huskisson, uomo politico inglese che ricoprì un ruolo da protagonista verso l'adozione del libero scambio. Egli abolì i divieti all'importazione e i premi all'esportazione, riducendo al minimo

¹³ P. DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, p. 256.

i dazi doganali applicati alle materie prime dell'industria britannica, complici dell'ascesa dei costi delle manifatture inglesi. Inoltre, Huskisson riformò il sistema coloniale, permettendo alle colonie di entrare nel commercio internazionale senza dover concedere dazi preferenziali alle merci britanniche, come avveniva fino a quel momento.

Il passo decisivo verso il libero scambio fu l'abolizione, nel 1846, delle Corn Laws, leggi protezionistiche applicate in materia di cereali. Essa rappresentò un vero e proprio punto di rottura con il passato pre-industriale.

Al contempo, in Francia, protagonista assoluto del panorama commerciale di quel periodo, si iniziò a discutere sull'approvazione di leggi più liberali, che potessero avvicinarla ad una concezione di libero scambio con il resto del mondo. La vera svolta si raggiunse nel 1860, con la firma del trattato commerciale "Cobden-Chavalier", un accordo stipulato con l'Inghilterra, grazie al quale caddero le barriere protezionistiche.

Nei decenni successivi, la situazione si ribaltò diverse volte, con i successivi governi francesi che frenarono la liberalizzazione completa del commercio con l'emanazione di nuovi trattati. Nonostante questo, il XIX secolo fu la svolta che indirizzò il mondo verso una visione libera degli scambi con l'estero. Da qui si gettarono le basi per la prima globalizzazione, grazie alla qual divennero molto più semplici le movimentazioni di persone, merci e capitali. Ogni paese ottenne la libertà di importare ed esportare prodotti con qualsiasi altro stato, senza dover farsi

carico degli ingenti dazi doganali. Tutto questo facilitò lo sviluppo economico definitivo di tutte le potenze economiche dell'epoca.

CONCLUSIONI

Lo studio condotto sulla rivoluzione agricola ci permette di comprendere la fondamentale importanza di questa nella storia dello sviluppo economico inglese.

Grazie alle innovazioni introdotte durante questo periodo, l'Inghilterra poté far conto su una grande quantità di materie prime prodotte all'interno dei confini nazionali, senza doversi rivolgere a mercati esteri. Questo fattore consentì all'Inghilterra di ottenere il primato nel raggiungimento dell'industrializzazione e di divenire un modello per tutti gli altri paesi occidentali.

Lo studio analizza anche il mutamento della società inglese in questo periodo storico, soffermandosi sull'evoluzione della forza lavoro e sulla migrazione dalle campagne alle città, che derivò in primo luogo da un fenomeno di espulsione dalle campagne e, in seguito dalla comparsa di fabbriche nel periodo della rivoluzione industriale. Anche i contadini, a causa della rivoluzione agricola, rivalutarono la loro professione, iniziando a lavorare anche in ottica commerciale e non solo per il proprio autosostentamento.

Nella seconda parte della tesi, lo studio analizza le varie fasi dello sviluppo commerciale inglese in quel periodo, mettendo in risalto il ruolo da protagonista dell'Inghilterra nel raggiungimento del libero scambio in tutto il mondo.

BIBLIOGRAFIA

P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1967.

C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna, 1975.

P. DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, il Mulino, Bologna, 1971.

H. J. HABAKKUK, *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, Giulio Einaudi editori, Torino, 1974.

P. MANTOUX, *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

V. ZAMAGNI, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, il Mulino, Bologna, 2015.

